

11 settembre 2005

XXIV DOMENICA

DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Fr. Donato Petti

LECTIO

Prima lettura: *Siracide 27,30-28,7*

^{27.30}Il rancore e l'ira sono un abominio, il peccatore li possiede. ^{28.1}Chi si vendica avrà la vendetta dal Signore ed egli terrà sempre presenti i suoi peccati. ²Perdona l'offesa al tuo prossimo e allora per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati. ³Se qualcuno conserva la collera verso un altro uomo, come oserà chiedere la guarigione al Signore? ⁴Egli non ha misericordia per l'uomo suo simile, e osa pregare per i suoi peccati?

⁵Egli, che è soltanto carne, conserva rancore; chi perdonerà i suoi peccati? ⁶Ricordati della tua fine e smetti di odiare, ricordati della corruzione e della morte e resta fedele ai comandamenti. ⁷Ricordati dei comandamenti e non aver rancore verso il prossimo, dell'alleanza con l'Altissimo e non far conto dell'offesa subita.

→ «Ricordati dei comandamenti...», «Ricordati dell'alleanza con l'Altissimo...» (v. 7): Ricordati principalmente che esiste un *novum*, un punto estremo un termine, un fine ultimo della tua vita, della storia, della creazione: «Ricordati delle cose ultime! Smetti di odiare!» IL perdono è l'attuazione ordinaria, quotidiana, del duplice comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. E c'è una corrispondenza fra il perdono umano e quello divino su cui il *Siracide*, in questo brano, pone l'accento. Questa

correlazione, formulata nell'Antico Testamento, è confermata nel Nuovo. A commento del Padre nostro, nel primo vangelo, non a caso, Gesù dichiara: «Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14s.).

Seconda lettura: *Romani 14,7-9*

Fratelli, ⁷nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, ⁸perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore. ⁹Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.

→ Paolo si trova ad affrontare una situazione molto particolare: la comunità cristiana di Roma è divisa tra i cosiddetti «forti» e i «deboli». È un problema delicato: i deboli si astengono dalle carni e osservano un certo calendario; sono quindi vegetariani e osservatori di un rigido ascetismo. I forti mangiano di tutto senza problemi e non fanno distinzioni di giorni. Questo ha fatto nascere tra le due parti un giudizio di reciproca accusa e di

condanna. Paolo esorta all'accoglienza reciproca: «Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi» (Rm 15,7); «Non distruggete l'opera di Dio per questioni di cibo» (14,20). E, affinché sia possibile una mutua e totale accoglienza, «ciascuno cerchi di approfondire le proprie convinzioni» (14,5), per non rivendicare pretese sugli altri.

Paolo non fornisce la soluzione del problema - il motivo del contrasto tutto sommato resta marginale. Il punto centrale, che invece egli riafferma, è il principio universale di appartenenza a Cristo (vv. 7¹-9). Lui è infatti l'unico vero Signore, in forza della sua morte e risurrezione. Ciascuno, pertanto, è chiamato a verificare la propria appartenenza a Cristo, l'autenticità della propria fede in lui e, rispetto a questo, l'accoglienza del proprio fratello.

Vangelo: Matteo 18,21-35

In quel tempo, ²¹Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». ²²E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette. ²³A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. ²⁴Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. ²⁵Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. ²⁶Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. ²⁷Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. ²⁸Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! ²⁹Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rinfonderò il debito.

³⁰Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il

debito. ³¹Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³²Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. ³³Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? ³⁴E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello».

→ La domanda di Pietro è chiara (v. 21). Egli si pone il problema di un limite, di una quantità del perdono... «Sette volte?». Come a dire: guarda che fino ad un certo punto sono anche disposto a sopportare, poi basta! La pazienza ha un limite!

Gesù risponde e, come al solito, lo fa con una parabola (vv. 23-34), cosicché chi vuol capire capisca. Il primo atto, strutturato secondo una logica paradossale, apre il dramma: questo re decide di fare i conti con i suoi servi. Gli viene presentato un servo con un debito enorme: diecimila talenti. Impossibile da saldare. Un talento corrispondeva a circa 36 kg di argento, ovvero a diecimila denari; e se il denaro era la paga media giornaliera di un operaio, per pagare quel debito, il servo avrebbe dovuto lavorare una quantità spropositata di anni! E, d'altra parte, anche se il re fosse riuscito a vendere (come aveva minacciato) quel servo, con tutta la sua famiglia e le sue cose, avrebbe guadagnato ben poco (dalla vendita di uno schiavo si poteva ricavare da un minimo di cinquecento a un massimo di duemila denari). La proposta del servo di rinfondere tutto il debito si rivela quindi del tutto assurda. Ma ciò che stupisce è il fuori scena del re-signore, che a un certo punto si commuove. Questa è la prima svolta che viene richiesta a Pietro e, con lui - quale portavoce della comunità -, ad ogni discepo-

lo: riconoscersi debitore, radicalmente insolvente, beneficiario però di un 'iper-dono', non meritato e assolutamente gratuito, da parte di Dio.

Fatta questa prima svolta, occorre operare però la seconda svolta, che è quella del *perdono fraterno reciproco senza limiti*: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette» (v. 22). Si entra nel secondo atto del dramma: il re signore è scomparso dalla scena, sono rimasti solo i servi. Un secondo servo deve cento denari al primo (quello a cui è stato condonato l'enorme debito); basterebbe avere un po' di pazienza, proprio come legittimamente chiede il secondo servo, e tutto potrà essere

risolto. Ma - ecco il vero dramma! - il primo servo non vuole aspettare e rivendica, in maniera aggressiva, ciò che ritiene essergli dovuto, il *suo*. Improrogabilmente decide di chiudere definitivamente ogni rapporto con l'altro: «Lo fece gettare in carcere» (v. 30).

L'ultimo atto della parabola - inutile dirlo - è la conseguenza del comportamento meschino del servo. Il re emette un giudizio davvero pesante (v. 34), il cui criterio discriminante però è talmente condivisibile da essere espresso con la domanda retorica conclusiva (v. 33).

MEDITATIO

Pietro ritiene di entrare ampiamente nello spirito di Gesù perdonando sette volte. Anche i rabbini discutevano questa questione; partendo da Amos (2, 4), da Giobbe (33, 29) e dalla triplice preghiera di Giuseppe (Gen 50, 17) pensavano che si potesse arrivare a perdonare fino a tre volte.

La risposta di Gesù è chiara. Rovesciando il canto di Lamech: "Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamech settanta volte sette" (Gen 4, 24), Gesù svela le risorse insospettate di misericordia generate dall'avvento del regno dei cieli.

Davanti a Dio tutti siamo debitori insolvibili. La parabola di oggi ci insegna che il perdono di Dio è il motivo e la misura del perdono fraterno. Dobbiamo perdonare senza misura perché Dio ci ha perdonato senza misura. Il perdono ai fratelli è segno dell'efficacia del perdono di Dio in noi: se non perdoniamo, non abbiamo accolto realmente il perdono di Dio. Il servo è condannato perché tiene il perdono per sé e non permette che il suo perdono diventi gioia per gli altri. Bisogna imitare il comportamento di Dio (Mt 5, 43-48).

Il fondamento del mio rapporto con l'altro è l'imitazione del rapporto che Dio ha con me. Gesù ha detto di amarci a vicenda come lui ha amato noi (Gv 13, 34); e Paolo dice di ringraziarci l'un l'altro come il Padre ha graziato noi in Cristo (Ef 4, 32).

La giustizia di Dio non è quella che ristabilisce la parità, secondo la regola: chi sbaglia, paga. E' una giustizia superiore, propria di chi ama, che è sempre in debito verso tutti: all'avversario deve la riconciliazione, al piccolo l'accoglienza, allo smarrito la ricerca, al colpevole la correzione, al debitore il condono.

Diecimila era la cifra più grossa in lingua greca e il talento la misura più grande. Diecimila talenti è una cifra enorme. Il talento corrisponde a 36 kg di metallo prezioso. Diecimila talenti corrispondono a 360 tonnellate di oro o di argento. Un talento è pari a 6.000 giornate lavorative; 10.000 talenti è pari a 60.000.000 di stipendi quotidiani. Per pagare questo debito il servo dovrebbe lavorare circa 200.000 anni. La cifra esagerata è in realtà una pallida idea di ciò che Dio ci ha dato.

Cento danari corrispondono allo stipendio di cento giornate lavorative. Una cifra discreta, ma del tutto trascurabile rispetto al debito appena condonato di diecimila talenti.

Pensare al proprio debito condonato ci rende tolleranti verso gli altri e magnanimi. Perdonare è una questione di cuore: è ricordare l'amore che il Padre ha per me e per il fratello.

ORATIO

Santissimo Padre nostro: Creatore, Redentore, Consolatore e Salvatore nostro. «*Rimetti a noi i nostri debiti*»: per la tua ineffabile misericordia, in virtù della passione del Figlio tuo e per l'intercessione e i meriti della beatissima Vergine Maria e di tutti i tuoi santi. «*Come noi li rimettiamo ai nostri debitori*»: e quello che noi non sappiamo pienamente perdonare, tu, Signore, fa' che pienamente

perdoniamo, sì che, per amor tuo, si possa veramente amare i nostri nemici e si possa per essi, presso di te, devotamente intercedere, e a nessuno si renda male per male, e si cerchi di giovare a tutti in te. Amen (FRANCESCO D'ASSISI, *Commento al Padre nostro*, in *Fonti francescane*, Padova 1996, sez. I, 266-275, *passim*).

CONTEMPLATIO

Anche voi, fedeli, perdonate, perdonate dal fondo del vostro cuore tutto ciò che potete avere contro qualcuno. Perdonate nell'intimo vostro, ove penetra lo sguardo di Dio. Talora, infatti, l'uomo perdona con la bocca, ma conserva l'odio nel cuore; perdona con la bocca a motivo degli uomini, ma conserva l'odio nel cuore, perché non teme lo sguardo di Dio.

Se dunque vai in collera, questo sole non tramonti nel tuo cuore sopra la tua collera: «*Non tramonti il sole sopra la vostra ira*». Se sei adirato non peccare: «*Adiratevi ma non peccate*». Adiratevi come uomini, se l'ira ha il sopravvento su di voi, ma non peccate conservando l'ira nel cuore - poiché se la conserverete, la conserverete contro di voi - mettendovi così nella condizione d'impedirvi l'accesso alla luce di Dio. L'ira è una pagliuzza,

l'odio invece è una trave. Talora rimproveriamo uno che va in collera, ma noi conserviamo l'odio nel cuore, mentre Cristo ci dice: tu vedi la pagliuzza nell'occhio di tuo fratello e non vedi la trave che è nel tuo occhio. Non hai sguainato la spada, non hai fatto una ferita nella carne, non hai rovinato il corpo con qualche percossa: nel tuo cuore c'è solo il pensiero dell'odio, eppure sei ritenuto colpevole di omicidio; sei colpevole agli occhi di Dio. Quel tuo fratello è in vita ma tu l'hai ucciso. Per quanto dipende da te, tu hai ucciso colui che odiavi.

Emendati, correggiti! Fate dunque ciò che è detto:, «*Come noi rimettiamo ai nostri debitori*», e allora dite con sicurezza: «*Rimetti a noi i nostri debiti*» (AGOSTINO D'IPPONA, *Discorso LVIII*, 5,6-9,10).

ACTIO

Gesù chiese nella sua preghiera a favore dei suoi Apostoli una grande unione tra di loro, che fosse così intima e così salda da rassomigliare a quella delle tre divine Persone. Gesù desiderava che l'unione di spirito e di cuore che ci fosse tra gli Apostoli avesse lo stesso effetto dell'unione essenziale che esiste tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, cioè che avessero gli stessi sentimenti e la stessa volontà, gli stessi affetti, gli stessi principi e le stesse pratiche. Questo facevano i primi discepoli di Gesù, che erano tutti un cuor solo e un'anima sola. È Dio che vi ha fatto la grazia di vivere insieme, non c'è quindi nulla che gli dobbiate chiedere con più insistenza, dell'unione di spirito e di cuore. È con questa santa unione che acquisterete la pace, pace che riempirà di gioia la vostra vita. (JEAN BAPTISTE DE LA SALLE, MD 39, 3).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

In quello stesso periodo, mentre giaceva malato, avendo già composte e fatte cantare le Laudi, accadde che il vescovo di Assisi allora in carica scomunicò il podestà della città. Costui, infuriato, a titolo di rappresaglia, fece annunciare duramente questo bando: che nessuno vendesse al vescovo o comprasse da lui alcunché o facesse dei contratti con lui. A tal punto erano arrivati a odiarsi reciprocamente. Francesco, malato com'era, fu preso da pietà soprattutto perché nessun ecclesiastico o secolare si interessava di ristabilire tra i due la pace e la concordia. E disse ai suoi compagni: «Grande vergogna è per noi, servi di Dio, che il vescovo e il podestà si odino talmente l'un l'altro, nessuno si prenda pena di rimmetterli in pace e concordia». Compose allora questa strofa, da aggiungere alle Laudi:

«Laudato si, mi Signore
per quelli ke perdonano per lo tuo amore
e sustengu enfirmitate et tribulacione.
Beati quelli kel sosterranno in pace,
ka da te, Altissimo, sirano coronati».

Poi chiamò uno dei compagni e gli disse: «Vai, e dì al podestà da parte mia, che venga al vescovado lui insieme con i magnati della città e ad altri che potrà condurre con sé». Quel frate si avviò e il santo disse agli altri due compagni: «Andate, e cantate il *Cantico di frate sole* alla presenza del vescovo e del podestà e degli altri che sono là presenti. Ho fiducia nel Signore che renderà umili i loro cuori, e faranno pace e torneranno all'amicizia e all'affetto di prima». Quando tutti furono riuniti nello spiazzo interno del chiostro dell'episcopio, quei due frati si alzarono e uno disse: «Francesco ha composto durante la sua infermità le *Laudi del Signore* per le sue creature, a lode di Dio e a edificazione del prossimo. Vi prego che stiate a udirle con devozione». Così cominciarono a cantarle. Il podestà si levò subito in piedi, e a mani giunte, come si fa durante la lettura del vangelo, pieno di viva devozione, anzi tutto in lacrime, stette ad ascoltare attentamente. Egli aveva infatti molta fede e venerazione per Francesco. Finito il *Cantico*, il podestà disse davanti a tutti i convenuti: «Vi dico in verità,

che non solo a messer vescovo, che devo considerare mio signore, ma sarei disposto a perdonare

anche a chi mi avesse assassinato il fratello o il figlio». Indi si gettò ai piedi del vescovo, dicendogli: «Per amore del Signore nostro Gesù Cristo e del suo servo Francesco, eccomi pronto a soddisfarvi in tutto, come a voi piacerà».

Il vescovo lo prese fra le braccia, si alzò e gli rispose: «Per la carica che ricopro dovrei essere umile. Purtroppo ho un temperamento portato all'ira. Ti prego di perdonarmi». E così i due si abbracciarono e baciaron con molta cordialità e affetto (*Leggenda perugina, La strofa del perdono*, in *Fonti francescane*, Padova 1996, sez. II, 1593).